

Felder MK500

“...arantzòs in bucca a sos pitzinnos...

...a sa muda in sa rena, setzidos...”

“Cos’è che canti Gavino?”

“Ma Giovanni, quella di Sanremo è, non l’hai visto ieri sera?”

“Sì l’ho visto. Ah sì u capì, erano quelli con quel cantante con i capelli lunghi da lendenùn”

“Sissì, i Tazenda sono. Bravi vero?”

“Sì bravi, mi sono piaciuti anche a me, una bella voce quel cantante. Anche se non ho mica capito niente de quel che disèva.”

“Mio paesano è, turritano come me”

“Se l’è un turritano?”

“Sardo di Porto Torres no?!”

“Ah! Allora è bravo di sicuro.”

“Eccerto che sì”

E con una risata via, a montare la spalla di una cucina.

Era il 27 Febbraio del '92, anno bisesto.

In quegli anni se giravi in macchina per la Brianza vedevi solo fabbriche di mobili. Piccole fabbriche, tanti capannoni. E da tutte ogni giorno uscivano furgoni carichi di mobili di alta qualità, pezzi unici, mobili robusti, eleganti.

Anche a Varedo, in via Manzoni al cinque. La Bizarotti faceva cucine, solo cucine, di ottima qualità e belle. Era nata da pochi anni, ma la Bizarotti in Brianza la conoscevano già tutti.

L’aveva inventata l’Amilcare, Bizarotti appunto, l’aveva tirata su dal niente, con tanta volontà, coraggio e buone idee. Aveva un figlio, Luciano, candidato per via dinastica a prendere il posto del padre quando questi, stanco e appagato, avesse deciso di svernare a Tenerife.

Ma Luciano Bizarotti, ventiquattro anni trascorsi inutilmente, non aveva la fame che aveva avuto suo padre. Tirava avanti passeggiando in fabbrica, pernottando in discoteca, facendo il ganassa con gli amici e tampinando tutti i giorni la Rosanna.

E be’, la Rosanna... Orsini da parte di padre, era una gran bel pezzo di ragazza, venti anni, lunga uno e settanta, capelli a caschetto e gonna corta. Molto corta, cortissima. Del resto con quel paio di gambe...

Lei era l’impiegata della Bizarotti, su in piccionaia, l’ufficio ricavato da un soppalco del capannone. Quando scendeva da quelle scale di ferro il suo tacco dodici faceva tic tic tic. E molte teste si giravano.

“Orsini, anche oggi c’hai su le mutande rosa è?!” Il Giovanni Tronchetti, sempre lui, non riusciva a trattenersi.

“Scostumato. Cafone. Maleducato” a prendere le parti della Rosanna era la Francesca, Privitera all’anagrafe, Ciccina per gli amici. Era l’unica operaia della Bizarotti, zitella, per scelta diceva lei, zitella per forza diceva il Giovanni. Non si sopportavano.

Alla Rosanna piaceva il Roberto, aveva una cotta che se n’erano accorti tutti. Tranne lui.

Ferrari faceva di cognome, Roberto Ferrari, ventidue anni, una passione per Battiato, occhi azzurri un po’ a mandorla, riccioli biondi e un sorriso sempre lì, pronto a sorprenderti.

...ma spero che ritorni presto

l’era del cinghiale bianco...

appena il capo si girava lui si infilava le cuffiette. E poi spingeva una tavola di abete sulla Felder MK500 multilama. La ‘sua’ macchina.

E quando il capo non c’era, tic tic tic arrivava la Rosanna.

Tutti guardavano, sorridevano e non dicevano niente. Tutti tranne uno, il Giovanni Tronchetti, “Dàghela no che ‘l fuma i Alfa”

Quella battuta il Giovanni l'avrà ripetuta un migliaio di volte.

"Scemo" faceva lei e, tic tic tic, tornava di corsa in piccionaia.

"Scostumato. Cafone. Maleducato." A darle manforte sempre la Francesca, solidarietà fra donne. O invidia? Un punto appena.

Il Bizarotti figlio non si dava pace, la Rosanna era diventata per lui un'ossessione, se la sognava di notte. Lassù in piccionaia si era consumato gli occhi a guardarle le gambe. La sua scrivania era proprio davanti a quella di lei. Guarda a volte le coincidenze.

Ci provava, oh si eccome se ci provava, sempre, anche col fare da padroncino strafottente.

Inutilmente, il cuore della ragazza era giù, dietro quella rumorosa e polverosa Felder MK500. L'Amilcare sapeva che da quel figlio non avrebbe potuto ricavare un'ostia, sarebbe stato come spremere una zucca. Lui un figlio lo avrebbe voluto come il Renato, il 'capo', solo che il Renato faceva Sforza di cognome e non Bizarotti. Lui parlava con i clienti, andava a prendere le misure, sempre precise al millimetro è!, disegnava le cucine, coordinava il lavoro. E queste cose le faceva bene tutte. Ma l'Amilcare quello aveva di figlio, doveva tenerlo così. E lì, in fabbrica a gironzolare, sperando che facesse meno danni possibile. Mica poteva spedirlo a pulire i cessi, si era anche diplomato! Ci aveva messo sette anni, ma il pezzo di carta se l'era preso. Quello che gli sembrava bizzarro, e non solo a lui, era che doveva pure pagarlo. Del resto come avrebbe altrimenti fatto il giovane a riempire le casse del Solario Dalila di Muggiò, che quasi tutti i giorni gli vendeva a caro prezzo un'ora di sole finto? Quando usciva aveva una faccia color cioccolato al latte. Che se si faceva crescere un po' i capelli sembrava un Jimi Hendrix appena un po' scolorito.

"Te se pùse negher del Vincenzo" gli diceva il Giovanni. E chi se ne frega se era il figlio del padrone.

Il Vincenzo era nato a Ragalbutto e faceva Zuccarella di cognome. Lui il Giovanni non lo sopportava, soprattutto quando lo chiamava compare Turiddu. Cioè sempre. Non replicava, ci era abituato ormai, ma gli stava sulle balle quando lo chiamava così...

Ma ne aveva per tutti il Tronchetti.

"Roberto, alura! Quella tavola di abete la va minga sù de per là, datti una mossa."

"E lascialo stare" gli diceva il Vincenzo, ma il Giovanni alzava le spalle,

"L'è un lasarùn chellì, un fanagotun, ha una voglia di lavorare come il mio gatto quando dorme sul calorifero. Ma è drisi mì chellì...!"

"E parla in tricolore che non ti capisco"

"Dumandegh al Gavino che ti traduce..."

Una finissima polvere di legno sfuggiva al risucchio degli aspiratori e si diffondeva nel salone. I raggi di sole che filtravano dalle finestre sembravano corpi plastici che danzavano nell'aria. Un odore dolce e antico, persino gradevole, riempiva le narici.

E poi c'era il rumore. Tanto. Il ritmo ripetitivo della squadratrice, il sibilo della bindella, gli sbuffi della pressa, il sussurro della levigatrice. Rumori che correvano dentro il sottofondo monotono dell'aspiratore. Rumori che avevano una loro collaudata armonia, un suono ordinato e ripetitivo, che apparteneva a tutti. Così quando uno schiocco secco e breve si inserì in quella quotidiana colonna sonora tutti si girarono verso la Felder MK500 multilama.

Il Roberto era lì come sempre, ma non si muoveva, piegato in due sembrava si fosse addormentato sul piano dove era appena passata una tavola di abete.

Roberto, gridava il Renato, Roberto gridavano gli altri. Ma lui niente. Immobile.

Si avvicinarono tutti, cercarono di sollevarlo ma niente, non si muoveva, non parlava. Roberto, lo chiamavano, niente. Si il cuore batteva, gli occhi erano aperti, ma non dava altri segni di essere ancora vivo. Lo fecero sdraiare, gli sbottonarono la camicia. Ma cos'è che ha? Chiese qualcuno. Cos'è che ha chiese un altro.

Tic tic tic, "Roberto" l'urlo era di spavento. E poi di angoscia "Roberto!"

Passarono solo pochi minuti quando il suono lacerante della sirena di un'ambulanza trovò i cancelli della Bizarotti spalancati. Ci mise solo una decina di minuti per arrivare all'ospedale di Desio.

Quella stanzetta bianca e spoglia al quinto piano metteva l'angoscia solo a guardarla. Da quelle piccole finestre in alto sembrava che anche il sole si rifiutasse di entrare. L'Amilcare e il Renato la percorrevano passeggiando nervosamente in modo disordinato. Mamma Esterina invece era immobile, seduta su una fredda panca di alluminio che una volta era bianca. Non parlava, non sapeva cosa dire, lo sguardo fisso nel vuoto, tremava ma non per il freddo, aveva voglia di piangere. Ma quanto tempo è passato? Ma perché nessuno ci dice niente?

Finalmente una porta bianca si aprì. Il camice bianco non lasciava dubbi:

"Buongiorno, sono il dottor Muraro e dovrei chiedere una cosa a un parente del ragazzo"

Dalla panca salì una voce flebile: "Io sono la mamma."

"Signora, che lei sappia, suo figlio ha un rigonfiamento consistente sulla natica destra? Una specie di grosso foruncolo, un bitorzolo duro..." con la mano a forma di coppa.

"No, no non ha mai avuto niente, io non mi sono mai accorta di niente. Ma perché dottore, cos'ha?" flebile e tremante.

"Non lo so, non capiamo, ma adesso stanno facendo la radiografia, vi saprò dire tra poco. Il ragazzo comunque è cosciente, stia tranquilla signora."

Eh si tranquilla... E poi tra poco mica tanto, una mezz'ora era passata, ma che sembrava dieci giorni. Il camice bianco di prima spuntò di nuovo dalla stessa porta bianca.

"Allora, stiamo portando il ragazzo in sala operatoria, abbiamo programmato un intervento d'urgenza."

"Ma perché dottore, cos'ha?" tutti e tre insieme.

"Il ragazzo ha una scheggia di legno dello spessore più o meno di un pollice nella pancia" disse mostrandolo il suo dito.

Silenzio, stupore, ma come...

"E' lunga circa quaranta centimetri, è entrata nell'inguine alla sinistra ed ha quasi sfondato la natica destra."

"Ma io non ho visto niente e poi non c'era sangue" il Renato.

"Era tutta dentro, nell'inguine faceva da tappo, per questo non è uscito sangue, nella natica si è appoggiata alla parete e si è fermata lì"

L'Esterina si mise le mani sulla faccia, si risedette perché le gambe non la reggevano.

"Dobbiamo estrarla, ma dobbiamo farlo con cautela, tagliandone un pezzettino alla volta, per evitare emorragie e danni agli organi vicini. Per fortuna non ha reciso l'arteria femorale, è passata solo a pochi millimetri," col pollice e indice vicini "l'avesse perforata ora il ragazzo non sarebbe qui con noi."

L'Esterina era sempre più pallida. Renato non sapeva spiegarselo. L'Amilcare era sconvolto.

"Scusatemi la franchezza, ma devo dirvi esattamente come stanno le cose, in modo che vi rendiate conto della gravità della situazione" continuò "la vescica è compromessa, completamente distrutta. Ma oggi si può ricostruire, la chirurgia plastica ha fatto grandi progressi. Al momento pare non ci siano altri organi danneggiati, ma quando apriremo avremo un quadro più preciso."

Apriremo! Che angoscia provocò quella parola. E la porta da dove poco prima era spuntato lo inghiottì di nuovo. Cinque ore, passarono cinque interminabili ore, prima che rispuntasse.

"E' andato tutto bene, si riprenderà, ma sarà una cosa lunga."

Un incidente, era chiaro che si era trattato di un incidente. Succede. Però non era mai successo. Domani chiamo la Felder, diceva il Bizarotti, Renato domani li chiamiamo, mi sentono, si domani mattina subito li chiamo. Un incidente, diamine, ma non nella mia fabbrica. Domani li chiamo.

La Rosanna non si dava pace, quella macchina era sicura, tutti lo dicevano. Certo, un incidente può capitare. E poi che ne sapeva lei di quella maledetta macchina. Il suo Roberto, perché

proprio al suo Roberto? E se non fosse stato un incidente? Quel pensiero la tormentava. Seduta alla sua scrivania, da sola in quel piccolo ufficio, con quel tarlo a roderle in testa. No, non è stato un incidente pensava, non può essere. Magari il Giovanni che non lo può vedere. Che quello lì è una testa calda, una volta l'hanno portato via perché aveva picchiato uno al bar. Ma no, impossibile. Però... E mentre pensava, avvolta nell'angoscia e nello sconforto, la mano, mossa da chissà quale forza misteriosa, si spostò sul telefono e compose tre numeri, "Pronto, polizia? Si buongiorno, senta, io vorrei dirvi di una cosa..."

Silenzio.

"Cosa deve dirci signorina?" Come faceva a sapere che era signorina?!

"E' che... vorrei chiedervi una cosa... per un incidente che è successo qui... insomma, io penso che non sia un incidente..."

"Signorina, non ho capito nulla, intanto mi declini le sue generalità, poi se ha qualcosa da denunciare, venga qui al comando immediatamente."

Rosanna andò. Tanto in quel momento caotico nessuno si sarebbe accorto della sua assenza. Un'ora dopo una Alfa 159 azzurra parcheggiò davanti al cancello della Bizarotti.

"Il titolare per favore."

Zuccarella chiamò il Luciano.

"Buongiorno, sono Luciano Bizarotti, il figlio del titolare..."

"Buongiorno, io sono l'ispettore Michele Russo, questo è il mio collega, l'agente Caputo"

"Papà è all'ospedale, sa questa mattina c'è stato un incidente, un operaio... se vuole dire a me..."

"Sappiamo cosa è successo. Per questo siamo qui. "

"Ma si tratta solo di un incidente" il Luciano "cosa c'entra la polizia?".

"Vorremmo parlare con chi era presente nel momento dell'incidente e vedere la macchina sulla quale il ferito lavorava."

"Ve lo posso dire io." La voce arrivava dall'ingresso ed era quella del Renato che con l'Amilcare tornavano dall'ospedale.

"Lei è?"

"Renato Sforza, sono il responsabile. Ho soccorso io il Ferrari"

Il racconto fu breve, non c'era molto da dire.

Ho sentito uno strano rumore... l'ho fatto sdraiare per terra... gli ho sbottonato la camicia, non parlava, non si muoveva. Gli occhi erano aperti, ho chiamato il 118, aveva una scheggia di quaranta centimetri nella pancia... e via col racconto, dettagliato. Aveva un piccolo cratere all'altezza dell'inguine, bianco, come se non ci passasse il sangue, ma non si capiva cosa fosse... E' sicuramente un incidente, domani stesso faremo vedere la macchina da un tecnico.

"Intendiamoci" lo interruppe l'ispettore "non ho motivo di dubitare che si tratti di un incidente, ne succedono spesso, ma io devo accertare i fatti."

Speriamo non venga fuori che li ho chiamati io, pensava la Rosanna. E sudava, aveva freddo e sudava.

"Signor Sforza, mi mostri la macchina per favore."

Una Felder multilama, un'ottima macchina, austriaca, robusta, sicura.

"Sicura?" fece il Russo alzando il sopracciglio.

"Sicura sicura" gli fa lui, "mai successo niente, ce l'abbiamo da 4 anni."

"E allora..."

"Non so, non so spiegarmelo..."

"Va bene, ora signori vi chiedo di lasciare la ditta, verranno messi i sigilli e nessuno potrà entrare fino a nuovo ordine."

Ma come, si lamentarono un po' tutti, perché?

"Ma è stato un incidente, non potete chiudere tutto" protestò il Giovanni "abbiamo un sacco di lavoro..."

"Faremo esaminare la macchina da un tecnico domani stesso. Anzi vi chiedo la cortesia di farvi trovare tutti qui, potremo aver bisogno di voi."

Il Giovanni tirò giù un porco, l'ispettore lo guardò male, poi si unì agli altri e uscì a testa bassa.

"Ah, ancora una cosa" rivolto al Bizarotti padre "chi ha le chiavi della ditta?"

"Io, mio figlio, lo Sforza e il Tronchetti."

Il giorno dopo la Bizarotti riaprì il cancello, ma solo per fare entrare le forze dell'ordine, in compagnia dell'ingegner Claudio Longaretti della filiale di Bolzano della Felder.

"Per fortuna ero qui a Milano, da un cliente..."

Il silenzio in quel grande stanzone era surreale, sembrava di trovarsi in un altro posto.

"Signori, mentre esamineremo la macchina vi chiedo cortesemente di uscire e lasciarci soli per qualche minuto."

Il salone si svuotò. L'esame della Felder multilama fu attento e accurato.

"Vede ispettore, funziona così: si mette una tavola di legno su questo cingolato di gomma, che la trascina verso quelle lame circolari. Quei rulli che vede sopra si abbassano e premono sul legno per farlo aderire al cingolato stesso. La macchina taglia dei listelli da quattro e da otto centimetri. Quando la tavola è passata dei martelletti, noi li chiamiamo così, questi qui vede? Ecco, i martelletti si alzano."

"Siamo al punto, continui"

"Sì, i martelletti sono delle astine metalliche che si alzano per evitare che qualche listello che dovesse scappare alla pressione dei rulli venga proiettato da una lama in direzione dell'operatore."

"Ho capito, allora io avrei due obiezioni. Come mai quel pezzo di legno trovato nella pancia del Ferrari era grosso poco più del mio pollice e come mai i martelletti come li chiama lei non lo hanno fermato?"

"Alla prima so rispondere, quello nella pancia del povero ragazzo era uno sfriso, la parte più esterna della tavola, quella che poi viene buttata. La seconda domanda è più difficile, il martelletto avrebbe dovuto fermarlo. Se permette do un'occhiata più accurata".

E si infilò sotto la macchina.

"Aspetti, qui c'è qualcosa che non dovrebbe esserci, sì, una squadretta metallica, sa di quelle che si usano per appendere i pensili. E' incastrata proprio tra i due martelletti di sinistra, quelli che presumibilmente non si sono alzati."

"Non la tocchi per favore. Ma mi dica, quella squadretta avrebbe potuto cadere lì per caso?"

"Assolutamente no, per farla finire lì bisogna infilarsi sotto, vede? Come ho fatto io."

"Bene, la ringrazio, la sua collaborazione è stata preziosa."

"Arrivederci ispettore, scappo via subito, ho un importante appuntamento a Milano, in fiera."

Si ritrovarono di nuovo tutti insieme, al centro della grande officina. In quel silenzio inusuale le parole dell'ispettore erano pesanti e gravi, suonavano come quelle di un prete durante il sermone, in una enorme chiesa vuota.

"Sa ispettore" la competente voce dello Sforza "gli sfrisi spesso scappano fuori dalla macchina, proprio perché le lastre non sono sempre della stessa misura e i rulli di pressione non li bloccano, ma vanno per terra o comunque vengono fermati dai martelletti."

"Ecco appunto, alcuni martelletti non si sono alzati." Brusio, rumore.

Impossibile non è mai successo fa il Bizarotti, impossibile, mai visto i martelletti non alzarsi fa il Renato.

"Un oggetto metallico si è incastrato lì dentro e non si sono alzati"

"Sarà finito lì per caso" fu il coro.

"E' un incidente ispettore, capita purtroppo" la saggezza del Renato.

"Sicuramente è finito lì per caso," fa il Luciano Bizarotti, "ci sono squadrette dappertutto e di tutte le misure qui, può capitare."

"Chi lavora su quella macchina oltre al Ferrari?"

"Una volta l'ho usata io..."

"Una volta. Lei è?"

"Gavino Atanasio sono, io la multilama l'ho usata una volta, quando Roberto era in ferie, è stato a Giugno dell'anno scorso."

“A Giugno?! Una volta! No io intendevo recentemente... va be’ va be’... Qualcuno di voi aveva avuto discussioni con il Ferrari? C’erano stati che so, motivi di attrito, liti?”
 “Al Giovanni gli sta sulle balle” la voce fuori luogo era della Francesca Privitera detta Ciccina.
 “Oè ma cos’è che dici? Guarda che io ti denuncio è?!”
 “Ma è vero” rincarò la Rosanna “lo prendi sempre in giro, lo sgridi, gli dici le parolacce...”
 “Ma siete tutti matti? Mi ve spachi la fàcia, ve fu a tuchèi...”
 “Aoh Tronchetti, si dia una calmata per favore.” L’ispettore.
 “Si ma li sente cosa mi dicono, sono mica il suo fratello io.”
 Brusio, eccitazione, tensione.
 “Silenzio tutti!” tagliò corto con voce alta e decisa il Caputo. Il Caputo? Allora parla pensò qualcuno. L’ispettore ebbe un attimo di smarrimento, lo guardò come se lo vedesse per la prima volta, ma si riprese in fretta.
 “Chi ha aperto la fabbrica ieri mattina?” Silenzio, sguardi incrociati.
 “Io” con voce incerta il Tronchetti.
 “Visto?!” la Ciccina. Subito fulminata da un’occhiataccia del Giovanni.
 “Signora per favore...!” l’ispettore.
 “Signorina!” gli fa il Giovanni.
 “Per favore signor Tronchetti! Ebbasta no?! Mi dica invece se quando ha aperto ha visto qualcosa di strano.”
 “No, la apro quasi sempre io, era tutto... cioè, si... no però adesso che ci penso... mi sembra che l’antifurto era spento. Sì, era spento, staccato. E’ strano, ma ho pensato che il signor Bizarotti si era dimenticato di attaccarlo la sera prima.”
 “No no, io l’avevo inserito, sono ben attento a queste cose, l’avevo inserito sono sicuro.”
 “Lei Bizarotti è uscito di casa ed è venuto qui?”
 “Sì... cioè no... non subito, sono passato al bar del Cicero, lì in via Umberto, a bere il caffè. Lo faccio tutte le mattine, sfoglio un po’ il giornale, faccio due chiacchiere con gli amici e poi vengo qui a lavorare.”
 “E lei” guardando il giovane inutile “lei a che ora è uscito da casa ieri mattina?”
 preso di sprovvista, “Io... come al solito, verso le nove...”
 “Sicuro che non è uscito prima?”
 “No... perché?”
 “C’era qualcuno a casa quando è uscito?”
 “No, non c’era nessuno, la mamma va dalla nonna molto presto. Ma perchè?”
 Al genitore “Lei quando è uscito ha visto che suo figlio era ancora in casa?”
 “No...” imbarazzato “no, lui dorme su, in mansarda nella sua camera. Io non vado su...”
 “Signorina Orsini, lei a che ora è arrivata ieri mattina?”
 “Alle 8 e mezza, come sempre, abito qui vicino, a Bovisio...”
 “Ieri lei mi ha detto che nel cortile della ditta c’era la moto di Bizarotti Luciano...”
 “Sì era lì”
 “Ma ispettore io la lascio spesso qui.”
 “Ispettore io non capisco” intervenne il padre “è stato un incidente, capitano gli incidenti, perché tutte queste domande?”
 “Perché io penso che suo figlio sia uscito da casa prima di lei ieri mattina.”
 “Cosa vuole insinuare” scattò il Luciano “cos’è che vuole dire? Crede di poter dire qualunque cosa perché ha su quella divisa?” Pure arrogante il cioccolatino. O nervoso.
 “Stia calmo giovane” la voce era ferma.
 “Io penso che ieri lei sia uscito prima, sia venuto in fabbrica, abbia messo la squadretta nella macchina e poi, sentendo arrivare l’auto del signor Tronchetti sia uscito di corsa dal cancelletto laterale senza rimettere l’antifurto e lasciando la moto nel cortile.”
 “Ma cosa dice ispettore” stavolta l’Amilcare “come si permette di fare certe accuse.” Era paonazzo.
 Lo sguardo del poliziotto non si spostava dal ragazzo.

“Poco fa lei mi ha detto che ‘la squadretta’ sarebbe finita lì casualmente.”

“Certo” ribadì il Luciano agitato “era una mia idea, cosa c’è di strano? Sicuramente è finita lì per caso e questo è un incidente. Chiudiamola qui per favore!”

“Ispettore non facciamo scherzi, mio figlio avrà tanti difetti, ma è un bravo ragazzo...”

Ma l’ispettore Michele Russo continuava a fissare il viso finto abbronzato.

“Lei Luciano Bizarotti ha parlato di una squadretta, giusto?”

“Sì, e allora?”

“Vede, il fatto è che nessuno di voi sapeva che si trattava di una squadretta, lo sapeva il tecnico della Felder, lo sapevamo io e il mio collega, ma nessuno di noi ne ha parlato con alcuno, avevano il tassativo ordine di non fare cenno al tipo di oggetto trovato nella macchina. Ora, come faceva lei a sapere che era stata proprio una squadretta a bloccare i martelletti? E non magari una vite, ce ne sono un’infinità qui. Oppure una cerniera o un sacco di altri oggetti metallici che abbondano in questa fabbrica.”

Il silenzio era carico di tensione.

“No, no ispettore” ancora l’Amilcare “no ispettore si sbaglia, non... no non può essere, si sbaglia, sicuramente, Luciano non farebbe mai una cosa così.”

Un altro silenzio.

“No, io non c’entro niente...” Mica più abbronzato, bruciato, rosso vino.

“Guardi che controlleremo quella squadretta e sicuramente ci troveremo delle impronte...”

E ancora silenzio. Gli sguardi ora erano tutti puntati sul giovane rampollo. Poi un muro si sgretolò e venne giù. Improvvisamente, fragorosamente.

“L’ho sempre detestato,” gli occhi addosso a Rosanna “questa qui diventa matta per lui...”

“Ma sei matto” urlò suo padre, gli occhi che schizzavano fuori come palle da ping pong, le mani sulla testa “cosa stai dicendo, Luciano, Luciano, ma te se matt?!”

Abbassò di nuovo la testa.

“Volevo solo farlo spaventare...”

“Lei sa che potrebbe essere accusato di tentato omicidio?”

“Ma no, no, io non volevo...” e un pianto disperato gli impedì di proseguire. Anche perché non sapeva cosa dire.

Nessuno parlava, se avessero potuto avrebbero evitato persino di respirare, solo una voce si percepì, lontana, ovattata, “Bastardo.” Rosanna scandiva “Bastardo. Bastardo.” E tre.

Negli occhi gonfi di lacrime di Amilcare Bizarotti, una vita a lavorare e a viziare il suo unico figlio, c’era tutta la disperazione e l’incredulità di un uomo tradito. Dell’unico fallimento della sua vita. Un groppo alla gola, la bocca asciutta. Un incubo, un brutto sogno.

L’agente Caputo portò la mano alla tasca posteriore, dove erano agganciate un paio di manette, Russo fece no con un cenno del capo, poi guardò il ragazzo:

“Luciano Bizarotti, deve venire con noi.”

Maurizio Guitani
Paderno Dugnano (MI)